# ALLA PIA MEMORIA

DEL SANT'UOMO

# REV. D. GIUSTINO MARINI

TRAPASSATO IL DÌ 6 LUGLIO 1837

## ELOGJ FUNEBRI

COMPOSTI PER LA PIÙ PARTE DA'MAESTRI DEL VEN. SEMINARIO DI AVERSA

IN OCCASIONE DEL PRIMO ANNIVERSARIO.

NAPOLI
STAMPERIA AMMINISTRATA DA ANTONIO AGRELLI
1838.

Reverendo signore, ed ottimo amico D. Girolamo

*Se la perdita per quanto deplorata, sempre, ed assai più deplorabile dell'egregio suo Fratello D. Giustino recò a V. S. egualmente e a tutti i suoi, qual si conveniva al sangue, estremo dolore, non voglio, che creda che a me, comunque estraneo, recasse d'amaritudine, e di cordoglio molto meno per l'amicizia, che in ogni tempo, come sa, gli professai grandissima. Per lo che quando Ella di consenso al sig. Fratello D. Vespasiano deliberò, che nel dì 6 Luglio p. p. a quell'anima benedetta si celebrassero con tutta pompa gli anniversarj, e volle, che io principalmente alla magnificenza dell'apparato, alla eleganza della musica, alla maestà de'sacri riti, ed all'universale compianto, mettessi come il colmo con una mia funebre orazione, comechè me ne distornasse la moltitudine incredibile delle mie svariatissime occupazioni, tuttavia e per manifestare con quest'occasione i sentimenti dell'addolorato mio spirito, e per offrire all'estinta Virtù d'un amico il più degno un tributo qualunque di lode, non mi feci rincrescere d'accingermi all'opera, e d'obbedirla comunque si fosse per essere. Supponeva pertanto, che tutto dovesse finire coll'esito della funzione. Or V. S. si fa d'avvantaggio a richiedermi la recitata orazione a fine di darla alle stampe, e renderla di pubblico diritto, essendochè, come mi fa sentire, gliene sono fatte tutto dì da persone d'ogni conto, ricerche innumerabili. Non può credere quanta difficoltà io sento in contentarla anche in questo. Prima, perchè non istimo de-*

*gna della pubblica luce una diceria, che fu fatta, perchè morisse in un villaggio, dove si portò a far la sua breve comparsa: di poi, perchè veggo chiaro, che il gusto presente sì vario, sì strano, sì incontentabile non dovrà molto aggradire siffatto componimento nè per lo stile, nè per la materia: finalmente perchè nemmeno mi son potuto del tutto appoggiare al gravissimo giudizio del sig. Canonico De Fulgore, il quale comunque me l'approvasse, pure non so qual maggior dignità vi desiderava. Tutto ciò non ostante io non voglio piatire con V. S. Se si contenta, gliel'invio: Ella si è la stessa, che recitai nel pubblico; dacchè mi è mancato il tempo pur di darle una ritoccata, e rivestirla di qualche bellezza. Eccola la tenga in conto di cosa sua comunque si sia: ne faccia quel che crede, e mi comandi sempre, mentre sono*

*D. V. S.*

**Seminario Aversano 18 Agosto 1838.**

Divotiss. servo ed obblig. amico
N. N.

# ELOGIO FUNEBRE

NELL' ANNIVERSARIO

## DEL REV. D. GIUSTINO MARINI.

Quantunque sia già trascorso un anno intero, Ascoltatori Umanissimi, dacchè Morte spietata a prieghi, a clamori, a singulti vostri sorda, ed implacabile rovesciò il colpo fatale sul Capo più venerando, sulla vita più preziosa, di cui tanto vi pregiavate; pur tuttavia, a quel, che veggio, nemmeno un tempo sì lungo fu valevole o a rammarginare la profonda ferita, che vi aperse in seno, o a rattemperare l'estremo duolo, in che vi gittò abbandonatamente un caso sì strano, sì infausto, sì luttuoso. Dappoichè oggi giorno, anniversario di tanta vostra calamità, voi vestite di gramaglie questo sacro Tempio, stato la più faticosa palestra a suoi Apostolici sudori, vi rizzaste nel mezzo un suntuoso Catafalco, che ne rammentasse il nome, e le gesta, e con uffizj divini, e con funebre pompa, e con solenne apparato vi piacque contestare al pubblico l'acerbo cordoglio, dal quale ancor trafitti piangete la perdita inconsolabile, che da sì gran tempo sostenete. Io ve ne voglio compatire, e perdonare, ripensando, che talune piaghe non ammettono lenitivo nessuno, ed anco dopo lunga stagione si rimangono, come dapprima, affatto crude, ed incurabili. Ma non posso perdonarvi parimente, nè compatirvi di ciò, che voleste onninamente, scegliendo me tra mille assai più Valenti Oratori, onde, mentrechè all' interna doglia diate questo sfogo, mostrandone tanti segni esterni, io mi argomenti da questa Cat-

tedra, il più, e il meglio, che mi fia possibile, di racconsolarvi perorando. Imperocchè come potrà avvenire, che io racconsoli altrui, il quale, per quanto cerchi, non trovo donde racconsolare me stesso? Ah! sì, che in quell'Uomo Apostolico, in quel Santo Sacerdote, in quell' indefesso Operajo voi veramente perdeste il padre delle anime vostre; ma non perdetti men' io perdendo in Lui il buon compagno delle mie cure, il dolce amico del mio cuore, la guida direttrice delle mie fatiche, l' Esempio luminoso della mia vita, e in una parola la Vita della Vita mia. Ahimè! Dovunque stamane s'imbattevano gli occhi miei o nelle contrade, o nel chiostro vicino, o in questo stesso Tempio, o nel volto vostro medesimo, Gentilissimi Uditori, che io non conosco, se non per Lui solo, avidi cercavan' essi, come ricercano tuttora il mio, non so se dirlo più amato od amabile D. Giustino Marini. Ma dove rinvenirlo, se Egli già da un anno è spento, e ne chiude i cari avanzi un freddo, e mutolo avello? Deh! cerchiamo piuttosto, Umanissimi Ascoltatori, ciocchè rinvenuto scorrendo l' ammirabile di Lui vita, e ci assicuri dell'eterno guiderdone, che dalle sue virtù dee aver riportato in Cielo, e rincori a sperarne di colassù benefizj maggiori di quanti ne ricevemmo in terra. E però senza tema d' adulazione, perchè il soggetto è degno d'ogni gran lode, e senza artifizio d' eloquenza, perchè questo si disdice ad una causa più della luce ben chiara; io mi faccio a divisarlo qual pubblico Valentissimo Maestro delle virtù più belle di nostra Santa Religione; mercechè ad esempio egli del Maestro Divino non insegnò se non quel, che fece, nè fece mai se non quel, che insegnò. Che se per insegnare fa d'uopo apprendere innanzi, niuno mai dando quel che non ha, è da lodare la provvida cura degli onesti genitori, che a buon'ora fornirono il loro piccolo Giustino d'un'istruzione così abbondevole, così esatta, che potesse ren-

derlo qual poscia addivenne. Benchè a dir vero partecipi più di loro a questa lode il suo Zio paterno D. Francesco Marini, reverendo Canonico della nostra Cattedrale, vigilante Reggitore dell'Aversano Seminario, e zelantissimo superiore della Missione Diocesana. Il quale, o in quel sacro Liceo, o tra le domestiche mura, ma sempre sotto gli occhi suoi proprj lo tenne a dovizia provveduto e di maestri scelti, e di direttori savj, e di libri eccellenti, e di regolamenti squisiti, e di mezzi d' ogni maniera più agevoli, e conducenti, onde di null'altro abbisognasse affin di riuscire, mercè gli scoperti suoi talenti, Uomo sommo, e singolare. Ma quantunque Egli nell'aringo delle arti, e scienze tutte, umane, e divine, rispondendo fedelmente e alle premure de'suoi, e a'doveri della istituzione si avanzasse per modo, che toccando la meta a moltissimi coetenei rapì per comun sentimento la palma primiera; tuttavia non istimando altrettanto verun' altra scienza, quanto quella de'Santi, a questa principalmente rivolse ogni suo studio, a questa fè servire ogni altra cognizione, di questa riempissi in guisa la mente, e il cuore, che ne abbondasse per se, e ne ridondasse per altrui. Eccolo intanto, ancor Giovinetto, ( come rammento d'aver sentito da Lui stesso in certa Missione, che facevamo insieme ), e fu in una Vigilia non saprei quale delle maggiori festività di M. Vergine, di cui visse mai sempre Devoto, e in sommo grado innammorato, quando prostrato a piè d'un santo Sacerdote in atto di contrito penitente ritessette tutta la sua vita passata, benchè non illodevole, e con general riordinamento diè principio a quella sua, come ei diceva, solenne conversione. Se pure lo studioso imitator de' Santi, che erasi fatto da fanciullo, non avesse imparato da quell' Angelo di carne S. Luigi Gonzaga a chiamar conversione il lagrimoso detestamento di alcuni piccoli falli, o per meglio dir, leggerezze, proprie di un'età più capace

d'error, che di colpa. Ma che che sentisse, e dicesse di se l'umilissimo servo di Dio, il quale però sovente si riputava cagione di tutto il male avveniva al mondo, e costantemente si sottoscrivea a piè delle lettere non con altro nome, che di Giustino Peccatore, egli è certo d'altronde, che un prudentissimo Missionario Ligorino, che io nomino credendomi di onorarlo, il padre Alfani del SS. Redentore ascoltatane la general confessione nell'età ancor più sospetta, rapito da maraviglia gridò in pubblica sacrestia: **Oh che anima bella! Oh che anima innocente è mai questa!** Della qual cosa tengo presso di me altre due testimonianze del pari onorevolissime di due degnissimi soggetti, costituiti in dignità nella Cattedrale Aversana, l'uno avendolo diretto sino agli anni diciotto, l'altro finchè visse, ed amendue contestano di non aver mai scoperta in lui colpa mortale, mai trovata in lui materia certa d'assoluzione. Innocenza, che poichè il corpo è specchio dell'anima, e l'esterno testimone dell'interno, si comprova abbastanza di per se e dal volto di lui fin dalla puerizia compostissimo; e dall'abborrimento di tutti i secolareschi passatempi, e dalla semplicità del ragionare, ed operar suo, e dai medesimi suoi divertimenti, che non si aggiravano se non in ciò, che chiaro indicasse sì la presente sua disposizion d'animo, sì la futura sua santissima riuscita, e voglio dirlo, perchè m'intendiate, si aggiravano in altarini, in predicuzze, in canzonette spirituali, in toni da missione, ed in altri oggetti tutti sacri ed edificanti. La quale innocenza ben gli valse come a solido fondamento di una vita non solo spirituale ed utile per se, ma eziandio Apostolica, e al Pubblico vantaggiosissima. Conciossiachè la grazia Divina, che mano mano lo formava a quell'alto disegno, a cui si prefisse tirarlo, avendo incontrato un cuore tanto puro, tanto intemerato, tanto ben disposto come la fiamma, che più facilmente si apprende al

legno secco, lo investì, l'accese, lo diresse, lo perfezionò sì fattamente, ch'altro paja non si richiederebbe a farne un Santo. E qui, o Signori, mi si para innanzi la folta moltitudine di tutte le sue private virtù, di cui ciascuna basterebbe a formarne un panegirico compiuto. Che farò dunque? ve ne ragionerò, o le passerò sotto silenzio? se tacerò, defrauderò voi della più bella aspettativa, e Giustino della lode più meritata. Se parlerò temo di non andar tanto alla lunga, che non trovi più fine la mia orazione. Permettete però, che io a foggia de' matematici, che si esprimono per cifre, o de' dipintori, che disegnano per iscorcio, nè molto dica, nè del tutto taccia, ragionandone sommariamente e sbrigandomi per le brevi. E vaglia il vero: tre sono le principali virtù, che quali madri feconde generano il vago stuolo di tutte le altre minori sorelle, o almeno danno loro quell'essere di vita soprannaturale, che rendele degne di eterna corona: così comunemente la sacra Teologia, dietro il sovrano rischiarimento del Sole del Mondo Scientifico, volli dire l'Angelico Dottor delle Scuole S. Tomaso. Vediamo dunque in che grado le possedesse tutte il nostro Giustino. E quanto alla Fede: egli ne fu, come imbevuto fin dall'età prima, così illuminato poscia, e diretto, che sembrava non d'altro vivesse, che di Fede, secondo il proprio carattere, di cui fregia il suo giusto lo Spirito Santo. E donde infatto nasceva in lui quella costante frequenza d'orazion mentale, quell'assidua elevazione del cuore in Dio? Donde quel parlar de' Santi, e massime della Vergine, e soprattutto di Gesù Cristo sì fervoroso, sì tenero, sì compuntivo, che pareva allor venisse dal Cielo dall'amichevole conversar con essoloro? Donde quell'ardentissima devozione verso il Maggior Sacramento, che è il gran Misterio di nostra Fede? mentrechè si sa che fin dai principj del suo Apostolato in onor di quello istituì un' occulta Congrega di perpetui

adoratori, di cui ciascuno l'ora sua, e tutti l'ore tutte del giorno, e della notte dovessero onorarlo: in prosieguo sembrò la farfalla, che del continuo si aggira intorno al lume, e ne'Coretti mentalmente orava, e ne'Coretti recitava le ore canoniche, e ne'Coretti preparavasi alla predica, e ne'Coretti per lo più la notte dormiva disagiatissimamente per terra; finalmente negli ultimi periodi di sua vita, in quell'orrido scompiglio d'ogni cosa, punto non torse gli occhi dall'amica stella polare, nè cercò altro favore da' circostanti, che di dargli funereo ricetto presso a Colui, cui avea sempre mirato, come a centro de'suoi pensieri, del suo cuore, dell'anima sua. Che direm poi della Speranza? Basti sol rammentare, che della Divina Misericordia avea Giustino concetti sì nobili, sentimenti sì grandiosi, che non vi avea uomo scellerato, peccatore perduto, che sol che l'udisse una volta, non si sentisse altamente commosso a sperar bene, e a gettarsi a nuoto in quell' Oceano di salute. Al qual proposito vi potrei arrecare esempj innumerabili, i quali hanno del portentoso; ma forse altrove verrammi meglio in acconcio mentovarvene qualcuno. Che se valse tanto a persuaderne altrui, quanto più non valse a profittarne per sè? Ma poichè a questa gentil virtù si accoppia compagno indivisibile quel giusto, e salutevol timore, che sull' apprension del peggio ne dee spronare a gir di bene in meglio, a questo dee Giustino il saldo proponimento di non gettar mai, nemmen quanto sia un minuzzolo di tempo, a questo l' esercizio spaventoso di macerarsi le carni, e con digiuni quasi di ogni dì, e con cilizzi orrendamente intessuti, e con discipline il più delle volte sanguinosissime, a questo quell'accesissima brama di mettersi sotto leggi, di rendersi Religioso, e di non risparmiar punto, affin di assicurar viemeglio l'eterna salvezza, nè a diligenze, nè a fatiche, nè a condizioni per quantunque spinose ed acerbe. Se non che

non fu in piacer di Dio, Dilettissimi Uditori, che voi rimaneste privi d'un tanto tesoro, di cui sì copiosamente vi giovaste in vita, ed ora in morte, avendone immezzo a voi l' amata spoglia, con lei confortate, in parte almeno, la doglia immedicabile d'averlo perduto. Non m'interrogate poi della singolare di lui Carità. Questa Reina delle Virtù, che fu, per così dire, l'anima dell' anima sua, meriterebbe, che io rotti i cancelli della promessa brevità mi dessi liberamente a scorrere l' immenso campo, che mi presenta d'avanti. Nulladimeno rifacendomi sopra di me stesso, e riserbandomi ad altro tempo, se il Ciel mi aita, di darne al pubblico minuta contezza anco se fa d'uopo, con intero volume scrivendone per disteso la vita, vi priego per ora a contentarvi di quel pochissimo, che viemmi a mano, riguardandola eziandio per la parte men nobile, che tocca il prossimo solamente. E che forse? non prova abbastanza la Carità di Dio quella del prossimo, avendone fatta una necessaria alternativa l'Apostolo stesso della carità? Or Giustino amò tanto il prossimo suo, tanto lo beneficò, tanto per lui sofferse, che potrebbe senz'altro con questa sola palma in mano riscuotere, avvegnachè li meritò, gli onori più distinti della Gloria. Imperciocchè più volte avvenne, che avendo dato quanto recava addosso di monete, si tolse or le scarpe, or le calzette, ed or la stessa camicia per vestire la nudità de' miseri indigenti. Udite graziosa singolarità. Allorquando fu promosso con giubilo comnne al Sacerdozio con istanti preghiere ottenne da'suoi, che in cambio della festa dispendiosa, solita a farsi in simili occorrenze, si dispensasse ai poveri l'equivalente, sostenendo, che dessi erano i snoi amici veri, con cui più bramava di partecipare come la Virtù, così le allegrezze del Carattere ricevuto. Qual meraviglia pertanto se vedeasi sovente inseguito o circondato da mendichi, se nel vestire, nella suppellettile, nel trattamento

per sè riserbavasi il peggio per aver più donde sovvenire l'altrui necessità, se esauriti i mezzi, che avea a mano, si diede a cercar pubblicamente per le più facoltose famiglie la limosina pei poverelli o più vergognosi, o più derelitti? Sebbene la Carità del mio caro Giustino spiccò soprattutto, e in un modo maraviglioso in sovvenendo alle necessità spirituali de' prossimi, che son le maggiori. Per queste andava, e veniva da presso, e da lontano, per queste durava le giornate intere e spesso le notti confessando per cotai bisognosi eziandio più volte il giorno, con una contenzione tutta sua propria predicando. distillavasi in sudore, per amor loro adoperavasi a più potere, onde correggerli se scandalosi, intimorirli se ostinati, racconciliarli se dissidenti, consigliarli se perplessi, convertirli se malvagi, perfezionarli se devoti, in una parola per salute de' prossimi morì. E come no, Gentilissimi Signori miei, come no? Non siete voi stessi i testimoni più sicuri di quanto io v' asserisco? A voi mi appello. Ditemi voi un po' qual fu il tenor della sua vita? qual fu la cagion della sua morte? dove mirò egli? Che intese sempre? perchè travagliò tanto? perchè finalmente soccombette? Ah! che nel profondo vostro silenzio, e negli occhi vostri lacrimosi leggo chiaro la non dubbia testimonianza, che ne fate; riconfermando, che ei non visse momento, se non per vostro bene, e ad esempio del buon Pastore, che diè la vita per le sue pecorelle, non finì di vivere, se non ajutandovi a ben morire sotto il turbine fatale di quel morbo straniero, che l'anno scorso ci rendette sì grami, e desolati. Laonde se tanto eminentemente possedette Giustino, come manifestò con tanti argomenti che ne diede, queste tre Alme Generatrici di tutte le Virtù inferiori, la Fede cioè, la Speranza, la Carità, chi non mi preverrà di leggieri, e con seco ragionando non si persuaderà, che egli, come suole un Prence la sua Corte

d' accompagnamento, così abbiasi tratto dietro il numeroso coro di tutte le altre Virtù Morali, di qualunque nome si appellino, Primarie, o Secondarie, che sieno. Sì: ebbe egli una vigile prudenza, come nello scioglimento de' casi di coscienza per cui fu ammirato da' saggi del mestiere, sì vicini, che lontani, e come nella direzione di tante anime, che pur condusse al più alto segno di perfezione, si fa chiaro evidentemente; quantunque lasciando altrui il vanto di quella prudenza, che talora mascherasi di mondana Politica, e più s'ingegna di comparir Virtù, che di essere, Giustino sfuggì sempre ogni prelazione, ogni comando, si assoggettò sempre a chicchessia in casa, e nelle Missioni, nè sdegnò mai le correzioni talvolta indiscrete financo dello stesso suo domestico inserviente. Non gli mancò la Giustizia; e comechè non avesse onde palesarla al pubblico, come colui che mai non presedette altrui, come dissi, nè volle per sè mai proprietà veruna, nè mischiossi mai in negozj mondani, tuttavolta ne diede un saggio piucchè bastevole a ravvisarla, allorchè scoperto un tratto d' ingiustizia in un suo penitente, benchè a lui superiore, niegò costantemente, se pria non avesse riparato, di udirne più le confessioni, e forte poi si tenne sulla giustissima negativa. Abbondò di fortezza, e dimostrolla, e in proseguendo perseverantemente una vita laboriosissima, e in sostenendo animosamente le avversità di un ministero scabrosissimo, e in esponendosi le mille volte con invitto coraggio ai rischi della morte. Morte da lui sempre per amor di Dio desiderata, a lui sovente da'malvagi ed anco da'settarj minacciata, per lui finalmente l' anno scorso in atto di provvedervi di tutto il bisognevole, e all' anima, e al corpo, gloriosamente tollerata. Fu piuttosto eccedente che no, nella Temperanza, dacchè non solo privossi inalterabilmente degl' illeciti piaceri, ma nemmeno usò una volta de' leciti ed onesti. Mi

par di dire cose strane, eppur dico cose vere. Mai non si prese una villeggiatura ne' tempi più propizj: mai non si bagnò nei calori più estuanti della state: mai non si rase la barba, se non costrettovi o dall'ubbidienza, o dalla disconvenienza: mai non gustò cibo alcuno, se non ordinario e comunale, e per lo più freddo disfatto e sciapito, perchè pigliavalo molto tempo dopo il comun desinare; quando pur non avesse digiuno affatto tirata innanzi la giornata, ed allora, dopo contentato il suo zelo, e soddisfatte le brame di tutti, inducevasi non a sodisfar sè, ma a ristorar la natura colla sola cena della sera. Che vi dirò poi della sua Mansuetudine, per cui sempre giulivo nel viso, sempre mite nelle parole attiravasi il cuore di tutti? Che vi dirò della sua Modestia per cui sembrava un Serafino, per cui spirava un'aria di Paradiso? Che vi dirò della sua Umiltà, per cui più s'inviliva, più s' annientava, che si abbassasse, si infievolisse? Che vi dirò della sua Povertà, per cui spesso compariva o lacero, o rattoppato, o maculato di cera nelle vesti ordinarie sempre, e grossolane? Che vi dirò della sua Eutrapelia, per cui allegrava santamente gli animi, e gl'incantava con i famiiari ragionamenti? Che vi dirò?.. Ma qui benchè io più voli, che corra, e più accenni che racconti, non la finirei giammai, se volessi tener dietro a tutte quelle inclite virtù, che cotanto abbellirono l'anima grande del vostro Giustino. Buon per me, Umanissimi Ascoltatori, che parlo a voi, che il vedeste, l'udiste, il trattaste, onde posso adoperarvi a testimonj di quanto vi affermo, fondatamente temendo che presso d'altri Uditori non troverei fede. Poteste di grazia, poteste voi notarne mai un atto solo, una sola parola, un passo, che non vi sembrasse misurato dalla Virtù Cristiana, e livellato alla perfezion Sacerdotale? Io quanto a me debbo confessare, che quante volte la Divina Provvidenza me l'offerse sott'occhio, non

lo mirai altrimenti, che ammirandolo qual nitido specchio di virtù, alla cui vista spesso mi sentii scuotere addosso la tiepidezza, ed accendere il cuore a desiderj alti e generosi della maggior gloria di Dio. Ma è tempo ormai di rimirarlo in pulpito. Ben mi persuado, Uditori, che la Divina Parola, da cui riconosce la nostra Fede i principj, i progressi, le vittorie, i trionfi, non vuol essere una pesca affannosa di vil guadagno, nè una vana ostentazione de' propri lumi, nè un'armonica poesia fatta a posta per dilettare, nè qualsivoglia fragore sparso nell'aria; come fa il bronzo che squilla, o il cembalo che batte. A recarla dal Cielo in terra non bastò, per così dire, che lo stesso Verbo del Padre la comunicasse a nostro esempio in una maniera la più semplice, la più piana, la più insinuante, ma fu d'uopo eziandio, che venisse tra strepito e prodigj lo Spirito Settiforme a riempiere di tutto sè i primi Evangelici banditori, ond' essi non eruttassero, se non lo spirito, e dello stesso spirito accendessero l'uno, e l'altro polo del mondo. A questa pienezza par che partecipasse Giustino secondo sì la propria misura, ma in un modo a dì nostri tutto sorprendente. Dappoichè come un torrente, via via ingrossando, cerca di soverchiar la riva, e scaricarsi a fecondar le vicine campagne, così il nostro defonto Missionario fin dall'età più fiorente, fin dal Suddiaconato, dal Diaconato, sentendosi ripieno di quello spirito, che non qual'acqua, quanto qual fuoco cerca dilatarsi, e comunicare altrui le sue fiamme, facea le più vive istanze al Superiore affin di spedirlo dovunque gli fosse in grado a combattere il vizio, a piantar le Virtù, ad accendere dell'amore Divino ogni cosa. Ed oh! fosse stato in piacer di Dio, che a quel Prelato tanto animatore del suo Clero sì alle fatiche, come al decoro non fosse mancato il tempo d' effettuare i suoi disegni; in questa illustre Diocesi si sarebbe veduto sorgere ad accrescerle il lustro avito una

Casa di Missionanti stazionarj, una Congreca di tant'uomini Apostolici, la cui parte primiera, o al certo non ultima, era destinata che vi prendesse il zelantissimo Giustino. Ciò null' ostante la Divina Parola in bocca al nostro Santo Predicatore non essendo legata a circostanza nessuna, poichè partiva da un cuore che n'era ridondantemente dal Ciel ricolmo, non venne mai meno, non si diè indietro, non rattiepidì punto, che anzi egli la portò trionfantemente da questo a quel villaggio, da questa a quella città, da questa a quella provincia, facendo le quattro, o le cinque Missioni l'anno, sostenendovi le principali, e le più gravose fatiche, lasciando da per tutto le vestigie altamente impresse del suo zelo incomparabile. Checchè vada immaginando il principe della Romana eloquenza nelle ricerche che fa dell'orator più perfetto, egli sì ch'è fatica del tutto gettata quel descriver sì alla lunga, quel rappresentar sì a vivo l'egregie doti d'un cotal'uomo, a cui sol nelle idee Platoniche avrebbe potuto ritrovarsi il compagno; pretendendo, che si fosse il più valente per memoria, il più pronto, e spedito di lingua, il più vibrato, o temperato nel gesto, e nella voce, secondo che più facesse al bisogno, il più savio per senno, il più autorevole per gravità, il più benevolo per disposizione, il più conoscente de'precetti, il più stringente negli argomenti, il più soave, e penetrante nella dicitura, e checchè altresì voglia. Tante sono le qualità che n'esige, tanti i pregi che n' annovera, che ripeterli tutti sarebbe cosa fuor di misura, e sembrano più ripescati a spaventare che proposti ad animare. Io non voglio giudicar d' un maestro, che in quest'arte meritò la palma, e porta in capo la corona di tutti i secoli. Siasi dunque come si voglia di quell'eloquenza, che s'insegnò nell'Accademia, nella Stoa, o nel Peripato, e tuttora ferve, e rintruona nelle officine de'retori studiosi.

Ho ben io appreso dal mio Giustino, e sollo pur troppo a

prova di fatti, che l'eloquenza, la qual si riceve nella scuola del Cielo, e si attinge dalle piaghe del Crocifisso, anche senza tante riserve, da un cuor riboccante d'amor divino, toglie energia cotanta, che toccando possentemente il fine dell' arte, abbatte i Cedri del Libano, e scuote da'cardini i deserti di Cades. Del che mi convinse le tante volte, quando, montato appena il pergamo, presentatosi solamente all' uditorio, e preso semplicemente il solito atteggiamento da predicare compungeva siffattamente gli astanti, che poco più avrebbe fatto anco il più perito dicitore nell'ultima parte, e più contenziosa del suo dire. Se dunque tanto commovea tacendo, quanto non avrà commosso perorando? Egli è ben certo, che sentendolo una volta predicare un buon Religioso d'un ordine, come per altri capi, così per la Predicazione rispettabilissimo, proruppe in parole di tanta meraviglia, che contestava di non aver mai ascoltato un pari predicatore, nè veduto mai un frutto pari: Ed è certo altresì, che persone di grande autorità giudicarono costantemente, e tuttavia francamente asseriscono, che la Compunzione in Giustino, anzichè potersi caratterizzare per un talento naturale, si fu senza dubbio un dono suo proprio, ma tutto singolare, tutto celeste, tutto divino, sebbene con chi ragiono io? con quelli che lo videro sì lungo tempo senza mai nojarsene, l'udirono sì sovente senza mai stancarsi. Che dissi stancarsi, nojarsene? Più l'udivano, più bramavano d'udirlo; più il vedevano, più eran rapiti ad ammirarlo. Ditemi pertanto voi: non vi sembrava sul pulpito un altro Vicedio Mosè colla verga prodigiosa in mano, che dovunque la volgesse, dovunque la bassasse faceva un colpo, operava un portento, e spezzava i cuori più duri, e strappava le lagrime più tenaci? Vid'io un Venerdì Santo nell'atto, che egli nella Chiesa di S. Andrea di Aversa spiegava al popolo una delle sette parole, quell' ornamento e splen-

dore del nostro Clero, e di questa sua Patria lume e decoro inestinguibile, il Parroco D. Antonio Malvasio tra la veemenza maggiore di Giustino concitante, e della moltitudine piangente, incantato ad udirlo il vecchio venerando, grondava dagli occhi lagrime sì copiose, che dalle solcate gote si spargevano sul seno, e tutto glielo immollavano. Voi ne maravigliate? disse poi volto a Sacerdoti che gli erano dappresso: e pure io negato dalla natura a simili debolezze nemmanco versai una lagrima in morte de'miei carissimi Genitori, ed ora mercè l'impressioni, che dalla predica ricevo; me le sento strappare a viva forza dal petto. Sicchè con maschi sentimenti, con energiche parole, con ripigliate inopine, con apostrofi vibrate il nostro valente oratore assaliva i cuori più ritrosi, conquideva le nature più indomite, inteneriva e compungeva uomini e donne, grandi e piccoli, giusti e peccatori, idioti e letterati, in somma di quanti gli prestavano ascolto, trionfava sovranamente. Questo faceva nelle grandi prediche, questo nelle piccole, questo nel principio, questo alla metà del dire. Chi potrebbe poi sol rammentare, quando nell'ultima parte spiegate le vele a venti, a gran voga spingevasi al porto e non sentirsi compreso da quegli affetti medesimi che ei tanto divinamente concitava in altrui? Tutto si empiva di gemiti, di singhiozzi, di ejulazioni: n'echeggiava l'aria, ne rintronavan le mura, spargeasene lungi il rimbombo: chi stendea verso lui piangendo le mani, chi percuotevasi il petto, e chi la faccia, chi flagellavasi con funi, e chi con catene, chi sveniva di doglia, e chi di convellimento: tutti a gran voce detestavano gli antichi trascorsi, tutti cedevano alle sue persuasioni, e agl'interni movimenti della grazia, tutti infiammavansi del santo amor di Dio, e davansi alla pratica delle virtù Cristiane. Nè v'abbia chi pensi ciocchè taluni per calunnia spacciarono esser questo tutto un fuoco di paglie,

e che dove sorgeva, là tosto ricadesse. Perocchè, quantunque volessi concedere la proposizione, bisognerà pur che mi si conceda esser desso un fuoco vero, un fuoco reale, un fuoco effettivo, come è quel della paglia, e forse della stessa natura di quel fuoco celeste che venne a recarci dal sen del Padre il Verbo Umanato, nè altro brama, se non che si raccenda nell'anime nostre. Ma no: che il bene che intendeva, che procurava, che stabiliva Giustino, salvo l'umana debolezza, erasi un bene daddovero solido e permanente. Ed io stesso son testimone di certa Missione, a cui fu spedito verso quindici anni fa. Di venti donzelle in circa, che nella predica di nostra Signora ad insinuazion di lui si risolvettero a recidersi le chiome, a cangiar vestimenta, a consegrarsi tutte al dolce amore dello Sposo Divino (cosa straordinaria, ma che in tutte le sue Missioni d'ordinario avveniva) neppur una si è trovata dopo tanto tempo, che pentita del passo dato in luogo della Manna Celestiale, abbia ricercati come gli stolti Ebrei, gli agli e le cipolle di Egitto. Ed oh! qui non temessi di abusar troppo della pazienza, con che mi porgete orecchio, come vorrei minutamente descrivervi gli effetti ammirabili della predicazion di Giustino. Vi farei vedere cataste di tamburi donneschi con altri lor propri strumenti o di vanità, o di libertinaggio o di sfrenatezza qual pesto, qual fracassato, qual gettato ne' luoghi più immondi. Vi farei vedere mucchi di armi d'ogni maniera cavate da mano a malfattori, o rotte a non poter più servire, o ridotte a sorte ed uso migliore. Vi farei vedere gran fasci e di carte superstiziose, e di diplomi settarj, e di lettere amorose, e di libri proibiti, e di nastri, od altri oggetti magici dati tutti alle fiamme per le sue mani. Vi farei veder per lui riparati i sacrilegj passati, spenti gli amoreggiamenti presenti, divelti gli scandali pubblici, sbandite le canzoni e le be-

stemmie, estinti gli odj inveterati, tornata la pace alle famiglie, ristorata la pietà Cristiana, rimessa la frequenza de' Sacramenti, santificate l' intere popolazioni. Ma per non defraudarvi di qualche particolar notizia, che per vostro pro terrete a mente, e per altrui racconterete fra le moltissime strepitose conversioni operate da Giustino, ne scelgo appena una o due per farne circostanziata menzione.

Eravi in Aversa, quand'egli predicava al Carmine, una femmina sì malvagia, e al vizio sì dirotta, che essendosi nel pubblico sfrontatamente prostituita, nemmen si contentava di rimanersi tra i soliti confini di quell'infame mestiero. E che macchinava tutto giorno? Per uccellare le persone, o più ricche, o più geniali non faceasi orrore di portarsi tutta profumata e indecentemente vestita fin nelle feste più sollenni, fin nelle Chiese più popolate. Nè valse a metterle senno, o vergogna un colpo di stile ricevuto in petto ( solito regalo a simile razza di gente ) per lo qual colpo ne stiè sì male, che si ridusse all'estremo di vita. Ora un mostro tale di scelleraggine, e d'impudenza pel fine suddetto erasi portata nella Chiesa del Carmine, dove Giustino ferventemente perorava. Ecco al chiodo il martello. Alle ragioni, che adduce, alle espressioni, che fa, alla commozione, che desta, la donna intende, che il Predicatore parli solo con esso lei. Si confonde, arrossisce, e paventa: non sa più resistere, non sa più comprimersi: e piange, e grida, e si dibatte come una biscia mortalmente ferita. E poichè Giustino incalzava: tu sei venuta in Chiesa ad oggetto di vieppiù oltraggiare questo bello Dio, e questo bello Dio in Chiesa stessa ti stava aspettando affin di saettarti il cuore, e farti preda della sua grazia: Sì, soggiunse ella, sì, ed io non uscirò di Chiesa se prima non mi sarò lavata nel sangue di Gesù Cristo. Di fatto allora si confessò, si convertì, si

diede a Dio non solo rinunziando a tutti gl' impegni avea nel mondo, ma ritirandosi ancora in luogo di sicurezza a farvi vita penitente. Così pure in certo paese, dove andò in Missione, trovandosi un Ex-Religioso di vita scorrettissima, il quale perciò erasi renduto la favola del volgo, e la Croce de'Superiori sì Civili, che Ecclesiastici, Giustino colle sue efficacissime Prediche lo ferma, lo compunge, lo converte per modo, che era una tenerezza vederlo poi flagellarsi orrendamente in pubblico; ed in privato ammirarne la pietà, la ritiratezza, l' onestà, la devozione. Chi di voi non prendesse di ciò maraviglia altissima ben dimostrerebbe d'ignorare la difficoltà somma, che s'incontra, anzi impossibile a superarsi, secondo l' avviso di S. Paolo, in richiamando al dovere taluno di costoro, che una volta illuminati si precipitarono ad occhi chiusi negli orrori della colpa. Nè fu mica questo successo fuoco di paglie. Costui non cessò mai di tornar da Giustino, come a Padre dell'anima sua: con lui si confessava, da lui dipendeva, secondo i consigli di lui scrupolosamente regolava tutta la sua vita. Ed ora ritornato all'ordin suo ristabilito vi gode la più vantaggiosa opinione, e vi fa la più luminosa figura. Sarà quindi memore de'ricevuti benefizj, nè disdegnerà, che io in lode del benefattore abbia fatto di lui sì coperta, e fugace menzione. Tanto dunque fa la grazia dal Cielo? e tanto possono i fidi cooperatori alla grazia in terra? Oh la potenza irresistibile della grazia Divina! Oh la virtù trionfatrice sulle labbra di un Santo Sacerdote! Questi sì, che son miracoli, Gentilissimi Signori miei, e miracoli al dir del Grisostomo maggiori di quelli, che di rado, ma pur si fanno di risuscitare i morti; e di siffatti miracoli io veggo così sparsa, e adorna la vita di Giustino, che siccome altri da quelli, così io da questi mi sento incoraggito ad argomentare alla sublime di Lui santità. Imperciocchè che al-

tro provano i Miracoli strepitosi? Pruovano certamente che la cagione istrumentale di essi, cioè l'uomo, è debitamente unita alla cagion principale, cioè Dio, che opera per lui cose grandi, ed ammirabili. E come poi non proveranno altrettanto questi miracoli segreti, esigendo ancor essi la stessa unione, per cui l'uomo parla e Iddio illumini, l'Uomo parla e Iddio compunga, l'Uomo parla e Iddio santifichi? E in verità per Uom Santo il tenevano prudentissimi Superiori, per Uom Santo l'ammiravano osservantissimi Religiosi, per Uom Santo il predicavano ogni ceto di persone. Su qual fondamento intanto credete voi, Signori Umanissimi, che abbia appoggiata sì favorevole, sì universale opinione il zelante Sacerdote? Non in altro precipuamente, che sulla virtù de'fatti, come vi mostrai da principio, non consistendo il Regno di Dio, che nelle opere, nè credendo gli uomini più alle orecchie che agli occhi. Tuttavia essendo la lingua l'indice del cuore meglio, che l'è la saetta dell'Oriuolo, se Giustino cotanto si distinse nel dono della parola, che valse ad operare prodigj di conversione, come pocanzi vi diceva, forz'è che convenghiamo, che non solo i fatti, quanto pure i detti lo commendino alle stelle, nè per ciò solo, che operò, quanto pure per ciò, che insegnò merita giustamente, che il tenghiamo in concetto e venerazione d'Uomo Santo. La qual Santità di cuore, e di lingua, di fatti, e di parola, se cotanto rapì gli stranieri, quanto più non dovette rapir voi, miei dilettissimi Cesani, i quali l'avevate di continuo sott'occhio, e ve ne giovavate in ogni incontro travaglioso? È per questo, cred'io, perchè voi da un anno, che ve lo vedeste in un baleno sparir d'avanti, ne vivete affatto inconsolabili, e ne mostrate tal dolore, che forse ancor dopo gli anni molti vi forzerà a gemerne, e a sospirarne.

Ah! sì! Reverendo Clero di Cesa, la fiaccola, che v'illu-

minava, è sparita : Signori, e Gentiluomini di Cesa, il vostro Padre, il vostro Maestro, il vostro Consolatore è trapassato. Dov'è più, o maritate, chi v'istruiva de'doveri, vi consigliava ne'dubbj, vi sovveniva nelle necessità? Dove è più, o Zitelle, colui che vi difendeva dagli artigli del nemico infernale, e v'apriva i tesori dello Sposo Celeste? Giovinetti, voi non avete più chi con tante industrie vi rimovea dal vizio, e con tante dolcezze v'adescava alla Virtù. Ragazzetti, voi più non avete chi con tanta pazienza v'insegnava i rudimenti della Fede, e a tempo v'istillava i sentimenti, e lo spirito del Cristiano. Voi perdeste, o Indigenti, colui, che vi provvedeva di quanto vi abbisognava, e del cibo alimentarvi, e delle vesti da coprirvi, e degli strumenti da lavorare. Voi perdeste, o Infermi, chi vi confortava colle visite, chi vi muniva de'Santi Sacramenti, chi v'assisteva moribondi, chi sponeva la vita per la vita vostra. Piangi sì, piangi, o Cesa, mentre n'hai pur troppo ragione, avendo perduto ad un colpo nel caro D. Giustino Marini e l'ottimo tuo Predicatore, e l'instancabile tuo Confessore, e il Santo tuo Missionario, e l'onore tuo più bello, e l'esempio tuo più toccante, e l'ajuto tuo più robusto. Ma no: sospendi le lagrime; che se egli fosse ancor vivo, e ti ragionasse in luogo mio, come fu solito vorrebbe sì vederti lagrimare, ma per altro più giusto motivo, e forse ti ci ecciterebbe colle parole del Redentore: No: Non piangete sopra di me, ma sopra di voi, e sopra de' figli vostri. Avvegnachè Egli quanto alla sua virtuosissima Anima non morì, no, ma vive immortale, e regna glorioso, com'è da sperare tra lo splendore dei Santi, nella Reggia de' Beati in Cielo. A così piamente credere quand'anche non si voglia tener conto o della predizione, che Ei fece di sua Morte, o della incorruzione, in che è rimaso dopo morto, forte mi allettano, e l'eccelse Virtù da lui studiosamente

esercitate, e l'immense fatiche sino all'ultimo spirito per Dio, e pel Prossimo durante, e la somma fedeltà, e liberalità immensa di Dio, che pur d'un bicchier d'acqua dato altrui per Carità promette abbondantemente rimeritarne. Siasi nondimeno comunque si voglia, io parlo a te, o Giustino, e son certo, che dovunque ti sei, mi ascolti. E che ti dirò? non ti raccomando io già questa tua Patria, perchè so, che l'ami qual Madre, e la proteggerai in ogni svariato accidente. Non ti prego per questa Udienza, perchè Ella coll'affetto straordinario, e tenerissimo, che ti ha portato, e che ti porta hassi meritati molto innanzi i tuoi favori. Non ti scongiuro per me, perchè troppo ristrette sarebbero le mie mire, troppo limitato il mio spirito se volto lo avessi solamente a miei vantaggi. Io mi raccomando, io ti priego, io ti scongiuro per l'Augusta Religion Cristiana, a dì nostri cotanto combattuta, e malmenata. Deh! manifestati al mondo, metti mano a' prodigj, e riscuoti la Fede ormai addormentata. Ottienlo da Gesù, che tanto glorificasti, impetralo da Maria, che amasti sì svisceratamente; ed allora a colmo di tutto quel bene, che ci procurasti qui, ed or senza dubbio ci desideri di costà, allora dico avrai dato, siccome alla Chiesa un Eroe, così ancora alla Diocesi un Santo, alla patria un Tutelare, a me un Tesoro, e secondo i voti più eletti n'avrai fatti tutti del tutto contenti. Ho detto.

*Prae foribus templi*

IVSTINO MARINIO SACERDOTI
OMNIGENA VIRTVTE PRAEDITO, ATQVE
AVERSANAE DIOECESEOS ORNAMENTO
PRAECLARISSIMO,
CHOLERICA GRASSANTE LVE,
INGENTI OMNIVM ORDINVM MOERORE,
AC LACRVMIS,
DEREPENTE E VIVIS SVBLATO,
ANNO VERTENTE,
IVSTA HEIC PARENTALIA
QVEIS VIXIT, FACTI SI VOS NVNC GRATIA TANGIT,
DICITE DENATO, QVOTQVOT ADESTIS, AVE.

*Ad dextrum tumuli temporarii latus*

IVSTINO MARINIO
QVEM B. ALPHONSI DE LIGORIO
DE RE CHRISTIANA OPTIME MERITI VIRI
VIRTVTES, IMPRIMIS CARITATEM
HEV NIMIVM! ID AETATIS NOSTRAE DEFERVESCENTEM
AEMVLATVM
ANIMARVM LVCRO FACIVNDO
DIV, NOCTVQVE REQVIETIS NESCIVM
AD EXTREMVM VSQVE SPIRITVM,
GESTA HVIVSCE DIOECESEOS SOLLICITVDINE,
INTENTISSIMA CVRA ADLABORASSE,
QVI IAMDIV SVSPEXISTIS,
AB EADEM CARITATE
COELO, VTI PAR EST CREDERE, ADSERTO
GRATVLAMINOR;
VOBIS VERO AMANTISSIMI PARENTIS DESIDERIVM
QVAM DIVTISSIME
ILLACRYMAMINOR
COMPLEXVS OLIM QVOS AMORE FERVIDO
VIRTVTE NATOS EDVCASTI SEDVLVS,
EVECTVS ALTI SVPRA OLYMPI VERTICEM
LIBENS TVERE, SOSPITATO PERPETIM.

*In parte antica tumuli temporarii*

VIRTVTIS VERAE CVSTOS, RIGIDVSQVE SATELLES
EA VITAE INTEGRITATE
AB AETATE PRIMA
EXCELLVIT IVSTINVS, PRAENITVITQVE,
VT SIBI OPTIME DE EO ADHVC ADOLESCENTE
CVNCTI SPERARENT, CONFIDERENT;
QVI POLITIORVM LITTERARVM IN SEMINARIO AVERSANO,
SEVERIORVM VERO DISCIPLINARVM IN EPISCOPALI
ACADEMIA
CONFECTO SVMMA CVM LAVDE CVRRICVLO,
DOMI SVB PATRVI FRANCISCI CATHEDRALIS AVERSANAE CANONICI
SEVERA TVTELA
AD OMNIA RELIGIONIS STVDIA
ADPRIME INFORMATVS
NIHIL HABVIT ANTIQVIVS,
QVAM VT PLEBIVM IN PEIVS VSQVE RVENTIVM
MORIBVS REFRAENANDIS
SESE TOTVM DEVOVERET.
VITAE EXEMPLIS SANCTISSIMAE,
PVBLICIS, PRIVATISQVE, QVAS NVNQVAM POPVLVS
SICCIS OCVLIS AVDIVIT,
HABITIS CONCIONIBVS,
ALIISQVE ID GENUS ADSIDVIS
PERFVNCTVS LABORIBVS
DE RELIGIONE PVLCHERRIME EST MERITVS.
TANDEM
EX ASIAE FINIBVS HVC ADLAPSA CVM MISERVM
DEBACCHARETVR LVES,
PRISTINVM ACRIVS VRGENS PROPOSITVM
COMPITIS, DOMIBVS OBEVNDIS, CONTRAQVE MORTIS
TERROREM MVNIENDIS ANIMIS
IMMANIS MORBI VI CONFLICTATVS
HEM FATI INCLEMENTIA!
AETERNVM SVI DESIDERIVM APVD OMNEIS
RELIQVIT.
VIXIT AN. XL. MEN. IV. D. XXIX
OBIIT PRID. NON. SEXT. AN. REP. SAL. MD. CCC. XXXVII.

HVIC
HIERONYMVS, ET VESPASIANVS TAM SIBI CARI FRATRIS
IACTVRA MOERENTISSIMI
IMPORTVNA LICET HAC FVNERIS APPARATIONE,
SI QVID FORTE HVMANÆ FRAGILITATIS SVPERSIT
EXPIANDVM
PARENTANT MORE MAIORVM.
DVM FERVET IRA PRAEPOTENTIS NUMINIS,
DIRAQVE MORTE DEMETIT PASSIM VIROS
NIMIS MERENTES, SVRPVISSE QVI POTEST
TIMENDA COELO TELA, ET IPSE STERNITVR.

*Ad latus tumuli sinistrum*

IVSTINVS MARINIVS
QVEM OMNIBVS SANCTISSIMI SACERDOTIS NVMERIS
ABSOLVTVM
IN HOC TEMPLO SACRA FACIENTEM
CONCIONABVNDVM
SIVE INCOLAE SIVE ADVENAE
TOTIES ESTIS ADMIRATI
IN AERVMNIS LABORIBVS VIGILIIS
PERFERENDIS
VT LICENTIAE FRAENA INJICERET
RELIGIONEM VINDICARET AC CONSTABILIRET
CHRISTI VESTIGIIS STRENVE INSISTENS
QVOAD ADVIXIT
IMPERTERRITA FVIT ANIMI CONSTANTIA
POSTREMO MORTE
QVOD VNVM INVICTI ROBORIS SPECIMEN
SVPERERAT
FORTISSIME SVPERATA
VIAM AD SIDERA ADFECTANS
FORTIVM PRAEMIA EST ADSECVTVS

*In parte tumuli postica*

IVSTINO MARINIO
RARISSIMO ECCLESIAE ADMINISTRO
REIQVE CHRISTIANAE NECESSARIO
QVI FORMA POPVLI FACTVS EX ANIMO
NVLLVM ELABI DIEM PASSVS EST QVO
NON PLVRIMOS
SIVE CONFESSIONIBVS EXCIPIVNDIS
SIVE DICVNDIS CVM LIBERTATE
EX CATHEDRA SENTENTIIS
RELIGIONI DEMERVERIT
ET E VITIORVM COENO
AD PLENAM VSQVE FRVGEM
PROVEXERIT
FILIO SVO AMANTISSIMO
RELIGIO
IVSTA PARENTALIORVM OFFICIA
LIBENS MERITO
PERSOLVIT

# ELEGIA

*Cum subit illius tristissima imago diei,*
*Justine, in terris quae tibi summa fuit;*
*Hactenus horresco repetens crudelia fata,*
*Hactenus humectat plurima gutta genas.*
*Tempus erat quo allapsa lues huc Aside terra,*
*Complebat miseris arva cadaveribus.*
*Sternebatque viros subito ceu fulminis ictu*
*Queis vigor, et stabat robore vita suo.*
*Tecta viasque tamen Justinus obibat, et aegros*
*Tentabat verbis posse levare suis.*
*Atque animum vigilans partes versabat in omnes*
*Hanc cladem populo qua prohibere potis.*
*Posse nihil medicas artes, gravioraque dicit*
*Humanis opibus, consiliisque mala.*
*Admonet auxilium cunctis coeleste petendum,*
*Coelesti quoniam fulmen ab arce venit.*
*Ac prius offensi pacandam Numinis iram,*
*Ponendo sceleri nequitiaeque modum.*
*Templa per, et plateas, perque aedes dedocet umbras*
*Mendaces animos, stultaque vota sequi.*
*Audivit siccis oculis quis talia fantem?*
*Quisnam non gemitus ad sua dicta dabat?*
*Quis, Justine, tuo pendebat frigidus ore,*
*Incensus flammis quin foret aethereis?*
*Suada tibi usque fuit coelestis tempore at illo*
*Edomuit per te ferrea corda Deus.*
*Numine plenus eras, illoque agitante calebas*
*Sedibus a superis igneus ille vigor.*

*Robur et aes triplex si circa pectus inesset,*
*Vox emollisset robur et aera tua.*
*Pectoribus quoties periere cupidinis ignes,*
*Admorunt castas dum tua verba faces!*
*Indueruntque novum ingenium, mentemque benignam*
*Qui fratris tulerant in caput arma sui.*
*Quin etiam praeter solitum bona quaelibet aeque*
*Jam reddunt fures, justitiaeque student.*
*Interea populus Reginam ambire polorum,*
*Quamque alias sensit nunc quoque poscit opem.*
*Ecce petit lacrimans cunctis sacra templa diebus*
*Affususque aris supplice voce rogat.*
*Hic gemit, hic tabulas figit, vitamque precatur*
*Thure dato hic Mariam, muneribusque colit.*
*Deripit haec tereti pretiosa monilia collo*
*Proque sui supplex pacta salute viri est.*
*Sustinet ille statis jejunia longa diebus,*
*Et servaturum sabbata cuncta vovet.*
*Ante alios diro lacerat sua verbere terga*
*Justinus, tortor corporis ipse sui.*
*Loricaque gravi praecingens ilia, mille*
*Cuspidibus lumbis vulnera mille facit.*
*Ultro sese offert accepta piacula Coelo,*
*Ut tandem laesi numinis ira cadat.*
*Jamque repturus fulmen lethale Tonanti,*
*Jamque frui prisca pace daturus erat.*
*Sed Pater Omnipotens statuit quia perdere gentes,*
*Hunc, iram poterat qui cohibere, rapit.*
*Fama refert illum summo discrimine vitae*
*Versari, et morbo jam cholerae implicitum.*

*Obstupuere animis matres, castaeque puellae,*
*Quique omnes norant tot benefacta viri.*
*Haud secus arripuit saevi quem fulminis ira,*
*Cum vivat vitae nescius ipse suae est.*
*Ut rediere animi exardet dolor ossibus imis,*
*Nec lugere probro, dedecorique datur.*
*Percutit illa genas palmis, scinditque capillos,*
*Dilacerat vultus unguibus iste suos.*
*Jamque omnes idem ardor habet: poscuntque studentque*
*Fundere pro dubia vota salute patris.*
*Accipiensque Crucem sacra sine veste Sacerdos,*
*Quos pia causa movet pone sequantur, ait,*
*Aversam properemus, ubi mortalibus aegris*
*Praesenti semper numine Diva favet.*
*Mixta senum, ac juvenum procedunt corpora, nullum*
*Discrimen temere foemina, virque tenent.*
*Femineis late resonant ululatibus agri,*
*Crinibus abstergunt, fletibus ora rigant.*
*Dum tamen ad templum concurrunt Virginis almae,*
*Saepe fatigabant questubus arva suis:*
*Sal perit heu terrae! lux occidit optima mundi,*
*Heu desiderio quis modus esse potest!*
*Hoc erat, hoc animo quod divinante videbat,*
*Mortis ubi edixit tempus adesse suae.*
*Atque alius: patrem nobis Deus eripit, ecquis*
*Rebus in angustis afferet alter opem?*
*Insomnes ducent cujusnam lumina noctes*
*Ut scelerum cuncti mole levemur, ait?*
*Exclamant sacra praetereunt dum templa puellae,*
*Templa eheu nostro non adeunda pede!*

*Hic stetit: hic verbis nos est solatus amicis,*
*Hic docuit certa tendere ad astra via.*
*Ignibus insanis hic nos valedicere jussit,*
*Et mutata igni corda replere novo.*
*Talia jactabant nequicquam, et numinis iram*
*Sperabant votis flectere posse suis.*
*Jamque ascendebant obstipo vertice templum,*
*Lucis ubi Mater nomina Lucis habet.*
*Huc subeunt, funduntque preces, genibusque volutant*
*Suppliciter, tristes ingeminantque sonos.*
*Concipiunt tamen hic omnes dum vota precesque,*
*Suspenduntque aris irrita dona sacris.*
*Immatura secat* Justino *stamina vitae*
*Aspera mors, diris excruciatque modis.*
*Viscera torrentur penitus, flammaque latenti*
*Aut rubor, aut residet plumbeus ore color.*
*Quidlibet ingestum est reddunt, dilapsa liquescunt*
*Ipsa dein, potuit cum superesse nihil.*
*Obsessumque tremit glaciali frigore corpus,*
*Et contracta gelu genua manusque rigent.*
*Quippe coit vitae calor omnis corde sub imo,*
*Atque ibi lethifera vi coquit exta cito.*
*Nec consumpta prius quam sint praecordia tota*
*Ventris proluvies desinit immodica.*
*Pone, volente Deo, tandem mortalia membra,*
Justine, *et levior spiritus astra petat.*
*Summa quidem pietas en te super aethera vectat*
*Sede locans meritis conveniente tuis.*
*Hic exantlati plena mercede laboris,*
*Quemque omni arsisti mente fruere Deo.*

*Obvius excipiet Mitra sceptroque decorus*
*Alphonsus, natum Matre sequente suum.*
*Cujus calcasti semper vestigia, cujus*
*Voce fere populis visus es ipse loqui.*
*Quam bene quod gaudes meliori luce sub astris!*
*Hac tua mors saltem est parte dolenda minus.*
*Cum jaceant sine honore virum tot corpora passim,*
*Quae tunc agresti sunt inhumata solo.*
*Parva quidem, sed in orbe tuis celeberrima factis,*
*Jam statuet tumulum e marmore Cesa tibi.*
*Exigua ingentis capiens solatia luctus,*
*Inscribet claris talia verba notis.*
*JUSTINUS jacet hic intactus dentibus aevi,*
*Coelum animum, totus nomen at orbis habet.*

*SACERDOTIS DOMINICI DE ROSA.*

## ALCAICON.

*Reposta quae gens sub Jove inhospito,*
Justine, *ponto dissociabili*
*Secreta quae tellus, refulgens*
*Te patriae decus, atque Patrem*
*Nescivit? o qua fama volubili*
*Et regna et urbes transvehitur rota*
*Audite, te vocis tonitru*
*Mille Erebi domuisse monstra;*
*Caelique sacro Numine pectore*
*Tuto, per oras, saxa per invia*
*Tropoea ponentem Tonanti,*
*Herculeas superasse laudes*
*Videre gentes attonitae, et tuum*
*Scripsere fastis nomen, et inclyta*
*Quos dextra de immani triumphos*
*Tot retulit Phlegetontis hoste.*
*Non ille quamquam marmora Nerei*
*Emensus angues contudit ignibus,*
*Taurumque et insanum Leonem*
*Robore, et ingenio subegit,*
*Orci et catenas illacrymabilis*
*Injecit umbris, praeripuit tibi*
*Palmam, triumphalemque laurum,*
*Qua decoras super astra crines.*
*Audire monstrum jam videor stygis*
*Hoc ejulantem carmine: concidit*
*Et splendor, et fortuna nostri*
*Imperii, decus, atque nomen,*

*Ducente in orcum signa minacia*
Justino, *ab ungui quem tenero Fides,*
*Omnisque virtutum caterva*
*Magnanimos docuere nisus*
*Vinci paventem: mox vetitum in scelus*
*Incendit, hostem Relligio, cui*
*Direpta nostris arma portis*
*In mediis posuit ruinis.*
*Quid gens* Marino *debeat impigro*
*Humana, testis Patria, et accola*
*Campaniae felix, Averno*
*Quem rapuit, pepaeritque coelo.*
*Proh quantus illi mentis adest vigor,*
*Et quanta virtus! heu! quoties manus*
*Ad summa tendentem supinas*
*Sidera sol oriens cadensque*
*Aspexit! heu! queis artibus et dolis*
*Petitus, alto non sine Numine*
*Detexit, elusitque nostras*
*Insidias, tacitasque fraudes.*
*At, musa, tandem desine lugubres*
*Pulsare cordas, immedicabile*
*Et vulnus infixum medullis*
*Tam misero renovare cantu.*

*Sacerdotis Thomae Panaro.*

## SONETTO

Vita del giusto è l'alma fe: di quella
All' ombra il pio Giustin visse, e morìo:
Fido per quella a se medesmo, a Dio
Fu del Sol di giustizia alba novella.
Mercè sua luce, l' alma al Ciel rubella
Dopo lunga stagion al Ciel s' unìo:
Tremò l' Inferno: il Mondo impallidìo:
Cupido infranse al suol le sue quadrella.
Or tu, che il volo al sommo Ben drizzasti
De' tuoi merti sull'ale innanzi sera,
Perchè sì tosto oh Dio! quì ne lasciasti?
Perchè . . ma no: quella tua gloria, ch' era
Ormai matura pegli eterni fasti,
La meta fu di tua mortal carriera.

S. T. P.

# SONETTO

Giustin moristi! Ah! quasi in te morio
La vera integrità, la vera fede,
E il vero amor d'altrui; Virtù che sede
Ebber si ferma nel tuo Cor si pio.
Anima grande, che nel sen di Dio
Hai de' travagli tuoi degna mercede,
Oh! come vedi in Lui, che tutto vede
Qual di Te lasci in tutti noi desio.
Nell'epoca fatal nessun fu pianto;
Tu solo il fosti, e sol pe'merti tuoi;
Ma vano è il duol, sol imitarti è vanto.
Deh! se in terra eri Padre a tutti noi
Impetra a tutti il tuo costume Santo;
Se tutti accolti nel tuo sen ci vuoi.

D. F. M. B.

| SCORREZIONI INCORSE IN ALCUNI ESEMPLARI | | CORRETTE |
|---|---|---|
| Pag. 3 v. ult. | io sento. | io senta |
| 4 v. 12. | Eccòla | Eccola : |
| 5 v. 12. | Oggi giorno. | oggi , giorno |
| ibid. | vestite | vestiste |
| 6 v. 25. | mercechè. | mercechè |
| 7 v. 23. | innammorato | innamorato |
| 7 v. 28. | Angelo di carne. | Angelo in carne |
| 9 v. 12. | le principali virtù. | le principi virtù |
| 12 v. 8. | confessando per cotai. | confessando , per cotei |
| 12 v. 14. | | (*manca, per cui aggiungi*) per salute de'prossimi visse, e per salute de'prossimi morì. |
| 15 v. ib. | lo spirito | (*manca per cui aggiungi*) lo spirito stesso |
| 16 v. 1. | Congreca. | Congrega |
| 16 v. 2. | era destinata. | destinato |
| 16 v. 22. | altresi voglia. | altro si voglia |
| ibid. v. ult. | | ( *avrebbe dovuto far continuazione del penultimo* ) |
| 17 v. 20. | Divino, sebbene | divino. Sebbene |
| 19 v. 4. | della paglia | delle paglie |
| 23 v. 11. | del cibo alimentarvi | del cibo per elimentarvi |
| 23 v. 16. | pur troppo | pur troppa |
| 23 v. ult. | dopo morto. | dopo morte |
| 24 v. 2. | durante | durate |